



Un'immagine tratta dal libro "Se anche la terra trema"



Lezioni di umanità apprese tra le macerie

DI **GIORGIO PAOLUCCI**

È possibile, dopo un'esperienza traumatica come quella del terremoto che pochi mesi fa ha sconvolto l'esistenza di migliaia di emiliani e lombardi, riscoprirsi più autentici, cioè più veri, più onesti con la propria umanità, fino a pensare che la tribolazione può diventare un'opportunità? È possibile. A patto di abbandonare le secche dell'orgoglio campanilistico, del "noi possiamo farcela da soli", del "siamo più forti del terremoto" e via proclamando. La botta del 20 maggio, ma più ancora la seconda, quella del 29, hanno fatto piazza pulita di molti luoghi comuni, di tanto "ottimismo della volontà", costrin-

gendo a fare i conti con una parola tanto scomoda quanto vera: limite. Lo testimoniano in maniera efficace il libro scritto da Mattia Ferraresi e il reportage fotografico che lo accompagna, firmato da Alice Caputo: *Se anche la terra trema* (Itaca edizioni). Sfolgiandolo ci si imbatte nelle storie e nei volti di imprenditori, casalinghe, studenti, sindaci, immigrati, nonni e nipoti che hanno fatto i conti con la lezione più grande impartita dal terremoto, che - come ricorda il vescovo di Carpi Francesco Cavina - «non ha scosso solo la terra, ma ha seminato desolazione e morte, ha distrutto paesi e quartieri con la loro storia e cultura, ha fatto emergere la fragilità delle certezze sulle quali a-

vevamo costruito la nostra vita e la nostra società: credere che il futuro fosse solo nelle nostre mani e che nulla e nessuno avrebbe potuto metterlo in discussione. In realtà abbiamo dovuto prendere atto che le nostre sicurezze erano un gigante con le gambe d'argilla». Le "lezioni sismiche" magistralmente narrate da Ferraresi testimoniano che per ripartire non c'è bisogno di superuomini ma di persone vere, animate dalla coscienza

In un libro le storie di emiliani e lombardi che hanno visto sbriciolarsi le certezze e riscoperto cosa tiene in piedi la vita

sostegno, condivisione, opera, bilanci, perizie di agibilità, gemellaggi tra aziende, rapporti tra colleghi e vicini di casa, energia imprenditoriale e sociale. Un'energia che può arrivare quando meno te l'aspetti, come è successo a Roberto Cresta, titolare di una piccola azienda che produce campionari per l'industria del mobile a Poggio Rusco (Mantova), 10 chilometri da Mirandola. Quando i tecnici dichiarano inagibile lo stabile c'è con lui Ali, un giovane afghano alle sue dipendenze da quattro anni, che era venuto al lavoro

perché aveva paura di stare da solo. «Fatti coraggio, la vita continua», gli dice l'immigrato accompagnando le parole con una pacca sulle spalle. Per il "padrone" è una scossa: «Sentire quelle parole pronunciate da chi aveva visto nascosto sotto un letto i genitori trucidati dai taleban, da chi aveva provato le prigioni dell'Iran, da chi poi aveva viaggiato a piedi, in gommone, in camion, da clandestino, dall'Iran all'Italia, mi ha scosso. Se era lui a farmi coraggio con il suo fardello di esperienza, allora quello era un segno della Provvidenza. Alla sera, riflettendo su quanto era successo, vedevo in quel suo sguardo dagli occhi a mandorla il volto di Cristo che mi richiamava a una realtà no-

nostante tutto positiva. Il giorno dopo avevo già trovato una tensostruttura, l'ufficio in un container, un bagno: tutti pronti, io e i miei dipendenti, a riprendere la produzione, uniti come mai eravamo stati». È una delle tante lezioni di umanità impartite in questi mesi da un terremoto che ha fatto cadere non solo tanti muri, ma anche l'intonaco dell'estraneità e del formalismo. E che, nel dolore, ha costretto tante esistenze a fare un salto di qualità e ha visto ripartire la speranza. Quella vera, quella che fa dire al salmista: «Perché non temiamo se trema la terra, se crollano i monti nel fondo del mare».